



## Notiziario

Gennaio 2013

### Università



**Il Sole 24 Ore** - [\*L'istruzione, che disastro!\*](#)



**La Stampa** - [\*Nuovi emigranti italiani con la laurea in valigia\*](#)



**Corriere della Sera** - [\*Un mutuo per gli universitari, «pagheranno da lavoratori»\*](#)

### Lavoro



**Il Sole 24 Ore** - [\*Neoassunti poco«choosy»: più istruiti e mal pagati\*](#)



**Il Fatto Quotidiano** - [\*Riforma, Fornero si rimangia i limiti per le false partite Iva\*](#)

### Economia



**La Repubblica** - [\*Allarme lavoro per l'Eurozona Venti mln di disoccupati nel 2013\*](#)

### Ricerca



**Il Sole 24 Ore** - [\*Start up innovative con bonus preferenziale\*](#)

SCUOLA

# L'istruzione, che disastro!



**CROLLO** «Le immagini emblematiche del crollo della scuola di San Giuliano (avvenuto dieci anni fa) testimoniano in maniera cruda: abbiamo trascurato il nostro patrimonio e gli investimenti in conoscenza». L'esempio è stato scelto dal presidente della Provincia di Potenza Piero Lacorazza durante il conferimento dei Green Culture Awards il 24 novembre scorso, un premio ispirato dal nostro «Manifesto per la cultura»

Come Ornaghi  
anche Profumo  
s'è dimostrato poco  
interessato ai  
bisogni economici  
di cultura e ricerca

di Massimo Firpo

Sul «Sole 24 ORE» di domenica 23 dicembre, Sergio Luzzatto ha duramente attaccato il ministro dei Beni culturali, Lorenzo Ornaghi per la spocchiosa evasività con cui ha ritenuto lecito esercitare il suo ruolo istituzionale nel rispondere a un'accorata e giustificatissima lettera dei direttori di alcuni dei massimi musei italiani. Lo aveva fatto con altrettanta durezza qualche tempo prima Salvatore Settis. Critiche sacrosante, che si potrebbero estendere a tutta la politica culturale del dimissionario Governo Monti. Certo, il suo compito era quello di abbassare lo spread e cercare di riportare qualche ordine nei conti pubblici, mentre la cultura non rientrava tra i suoi compiti primari. Forse per questo al ministero dei Beni culturali è stato preposto un politologo e a quello dell'Istruzione un professore di azionamenti elettrici: rettore della Cattolica l'uno e del Politecnico di Torino l'altro, niente da dire,

curricula ineccepibili, ma sembra che entrambi abbiano interpretato il loro ruolo esclusivamente come terminali esecutivi dell'obiettivo primario di ridurre la spesa pubblica. Un qualche progetto in positivo per i beni culturali, per la scuola, per l'università, per la ricerca proprio non si è intravisto né probabilmente è mai esistito. Né i Ministri sono parsi assillati dal fatto che Pompei cada a pezzi, che il direttore degli Uffizi guadagni poco più di 1.700 euro al mese, che gli enti di ricerca non sappiano come sopravvivere, che gli atenei agonizzino per i continui tagli e il blocco delle assunzioni. A molti non è sfuggita la meschina figura fatta qualche settimana fa dal ministro Profumo alla trasmissione di Fabio Fazio, dove al fuoco di fila dei problemi sollevati ancora da Salvatore Settis, pronto a snocciolare fatti e cifre, rispondeva con distretta lontananza, quasi spaesato, come se si trattasse di questioni importanti sì, sulle quali però è inutile perdere troppo tempo perché non c'è nulla da fare, i soldi sono finiti e quindi, per dirla col Manzoni, non c'è trippa per gatti e buonanotte al secchio. Non voglio insegnare a nessuno il suo mestiere, per carità, ma come cittadino mi piacerebbe vedere il ministro dell'Istruzione impegnato con tutte le sue energie a difendere la ricerca, la scuola, l'università, consapevole che non sono optional inutili e costosi, ma strutture portanti della società, nelle quali si forma la capacità dei cittadini di convivere, di comunicare, di acquisire un'identità storica e culturale, si sviluppa la consapevolezza dei diritti e dei doveri sociali e politici, si offrono ai giovani canali di forma-

zione generale e professionale, si garantisce il ricambio della classe dirigente, si aprono prospettive al merito e alla creatività, si premiano le eccellenze, si sostiene la capacità competitiva del Paese. Una capacità che dipende anche dall'impegno dello Stato a finanziare la ricerca di base, a tutelare la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale come risorsa e non solo come costo (e tanto più in un Paese come l'Ita-

**Pronti a sostenere in teoria che le spese in formazione e attività culturali sono utili, di fatto hanno avallato tagli devastanti all'università**

lia che ne detiene la massima fetta mondiale), a preservare la propria tradizione culturale anche come strumento di coesione sociale. Un tema, quest'ultimo, che dovrebbe essere ritenuto di cruciale rilevanza per affrontare con serietà il problema dell'immigrazione, con i figli di gente proveniente da ogni parte del mondo che affollano le no-



stre scuole, e non riservarlo solo a opportunistiche militanze ideologiche quando si rivendicano a gran voce le radici cristiane dell'Europa.

Tutti sono prontissimi a riconoscere che le spese in ricerca, formazione e cultura non sono denaro buttato al vento, ma un investimento di lunga durata, perché un Paese si sviluppa solo se ci sono forze giovani e capaci di progettare e innovare, di affrontare problemi complessi, di guardare al resto del mondo senza paura, di dare qualità al proprio lavoro, di mantenere a livelli d'eccellenza la ricerca (senza dover fuggire all'estero, come oggi è quasi obbligatorio), e magari – udite, udite – di pensare alla politica come impegno civile. Peccato poi che tagli sempre più massacranti si abbattano su cultura e istruzione, i cui costi sembrano comprimibili all'infinito (a differenza di quelli intangibili della politica). Altri 300 milioni sono stati portati via all'università dalla legge di stabilità appena votata (mentre si continuano a finanziare improbabili atenei privati), per un totale di un miliardo circa nell'arco della legislatura, e ulteriori sforbicate hanno colpito il diritto allo studio e i finanziamenti alla ricerca. Nel frattempo prosegue la drastica riduzione del numero dei professori e l'università continua ad affondare nell'inarrestabile degrado inaugurato dalla sciagurata riforma Berlinguer e dalla sua capacità di consentire alle peggiori corporazioni accademiche l'esercizio dei loro inestinguibili vizi. Ne offre una riprova il calo nel numero degli iscritti, che è a sua volta un segno macroscopico del declino italiano. Il Ministro allarga le braccia: non c'è trippa per gatti. Un analogo degrado colpisce la scuola media, ed ecco il Ministro avanzare la brillante idea che gli insegnanti (tra i peggio pagati d'Europa) si aumentino l'orario di lavoro, e così se ne dovranno pagare di meno.

In realtà il deplorable *slogan* berlusconiano di internet, inglese e impresa come fondamenti di una scuola subordinata a presunte esigenze produttive sembra duro a morire e, seppur con formulazioni meno brutali, trova ascolto anche ai piani alti della elefantica macchina burocratica dell'Europa. Nel programma per la ricerca e l'innovazione della Commissione europea per gli anni 2014-20, il cosiddetto "Horizon 2020", si prevedono finanziamenti per oltre 75 miliardi di euro, una cifra enorme, di cui un terzo destinato a garantire il primato dell'Europa nel settore scientifico, poco meno di 20 dedicati al sostegno dell'innovazione industriale e poco più di 30 alle grandi sfide nei settori della salute, dell'alimentazione, dell'agricoltura sostenibile, dell'energia pulita, dei trasporti, del clima. Poco o nulla per la ricerca di base, quella che più necessita del finanziamento pubblico, e niente di niente per la ricerca nel campo delle scienze umane e sociali, della cultura umanistica. Qualcosa sulla difesa del patrimonio culturale potrà forse passare dalla porta di servizio del mutamento climatico e qualcosetta si potrà forse rosicchiare nel *mare magnum* del *social change* europeo. Briciole, insomma.

Resta però difficile capire come la creazione di "una società inclusiva, innovativa e

sicura", e cioè l'obiettivo generale del progetto "Horizon", possa fare a meno della cultura *tout court*, quasi si trattasse di un residuo bellico da rottamare. Si ritiene davvero che un futuro migliore dipenda solo dalle umane sorti e progressive della *green economy*, delle *smart cities*, dell'*Ict* (per i pochi derelitti che ancora non lo sapessero, si tratta della mitica Information and communication technology)? Tutto bello, utile e giusto, vivaddio, ma forse c'è anche altro. O davvero si pensa che il confronto con le immense e sempre più potenti civiltà asiatiche avverrà solo sul terreno del Pil, dei prezzi dell'acciaio, delle risorse petrolifere, dimenticando che anch'esse sono dotate di storia, di cultura, di religioni, di arte, di identità? Può darsi, come pensava Karl Marx, che a fare la storia del mondo siano solo le dure leggi dell'economia, ma troppe e amare esperienze dovrebbero aver insegnato almeno a non confonderle con quelle degli economisti. Speriamo che se ne accorgano anche i Ministri che vigilano (o dovrebbero vigilare) su cultura e scuola, su università e ricerca. E speriamo che quelli di domani siano un po' meglio di quelli di ieri.

## INCHIESTA



## L'emigrante con la laurea nella valigia

In dieci anni triplicati i dottori che lasciano l'Italia in cerca di meritocrazia

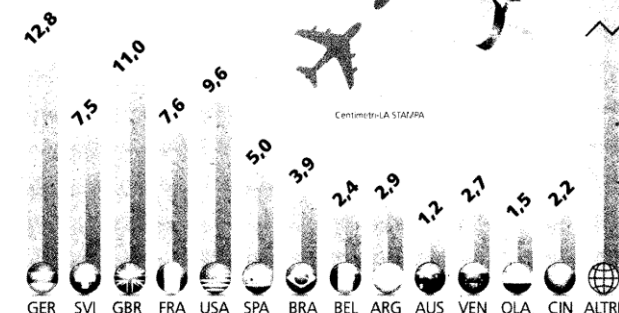
La fuga dei cervelli

### PERCENTUALE DEI LAUREATI SUGLI EMIGRATI

2002	13,7%
2003	13,4%
2004	13,0%
2005	16,5%
2006	17,0%
2007	18,4%
2008	23,3%
2009	20,6%
2010	22,8%
2011	25,9%



### LE DESTINAZIONI PREFERITE



# Nuovi emigranti italiani con la laurea in valigia

**In 10 anni sono triplicati** - dice l'Istat - quelli che lasciano il Paese dopo l'università. Sono i figli della classe media, vanno in cerca di lavoro e meritocrazia. **Tomeranno?**

ENRICO CAPORALE  
TORINO

**L'**Italia non è un Paese per laureati. O almeno, non lo è più. Lo raccontano le storie che, da anni si rincorrono sui forum in rete, lo conferma il «Rapporto Istat sulle migrazioni internazionali e interne della popolazione re-

sidente», secondo cui la percentuale dei giovani laureati sugli italiani che lasciano il Paese è passata dall'11,9 per cento del 2002 al 27,6 per cento del 2011: quasi il triplo in appena dieci anni.

La meta preferita? Il Regno Unito, che accoglie l'11,9 per cento dei nostri cervelli. Subito dietro Svizzera, Germania e Francia. Ma c'è anche chi deci-

de di attraversare l'Oceano e fare rotta verso gli Stati Uniti, il Brasile e l'Australia.

Al contrario, la quota di emigrati con titolo di studio fino alla licenza media è scesa dal 51 al 37,9 per cento. A fuggire dall'Italia, insomma, sono soprattutto i giovani con alte aspettative d'impiego. La generazione che non rinuncia ai



sogni, e pur di realizzarli molla tutto: famiglia, amici, certezze.

Spulciando i numeri dell'Istat, in tempi di precariato e disoccupazione giovanile alle stelle, si scopre che a partire sono soprattutto i figli della classe media: hanno studiato, soldi sul conto corrente e, spesso, il sostegno dei genitori. Ma che cosa cercano i ragazzi in fuga dall'Italia?

Mariolina Eliantonio, 34 anni, di Pescara, ricercatrice e insegnante presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Maastricht, non ha dubbi: lavoro, meritocrazia e senso civico. «In Italia la carriera universitaria è impossibile, tutti sanno che le selezioni per i dottorati non sono trasparenti. E non parliamo dell'avvocatura, per anni non vedi un soldo. In Olanda, invece, ho trovato rispetto e solidarietà sociale. Qui lo Stato non è percepito come un'entità estranea che chiede tasse e non restituisce. Il senso di comunità è molto forte. Se tornerei indietro? Assolutamente no».

Le statistiche le danno ragione. L'Istat rivela che il numero di italiani che nell'ultimo decennio si è iscritto dall'estero nel registro dei residenti è diminuito da oltre 35 mila a 22 mila. Non regge più neppure la metafora del «New York Magazine» sulla generazione boomerang. Si parte, non si torna.

E per chi ci prova la delusione è dietro l'angolo. Stefano ha una laurea in ingegneria nel cassetto, ma gli unici impieghi che ricorda sono quelli estivi. «Raccoglievo mele in Val di Non, ho fatto anche il bagnino». Gli sfoghi sui forum raccontano storie di eccellenza e paura. Un mix pericoloso.

«Mi sono laureato nel marzo 2010 in Economia e a luglio dello stesso anno mi sono trasferito in Gran Bretagna per fare un master. Speravo di migliorare il mio profilo professionale e curriculare. Sono tornato a settembre e ho ricevuto qualche offerta, ma poi tutti mi hanno chiuso una porta in faccia», dice un utente na-



scosto dietro il nickname Pablo81. E allora via, di nuovo fuori dai confini, a caccia di un posto all'altezza.

Per evitare la delusione di Dario78, sette mesi in uno studio legale a Ginevra, che ora sta con mamma a una manciata di chilometri da Torino. «Giro in bici con gli amici di quando avevo 15 anni - sorride-. Prospettive? Una collaborazione in nero la mattina e il calcetto la sera».

**Le mete**  
 La Germania, soprattutto Berlino, e la Gran Bretagna, soprattutto Londra (nella foto), sono le destinazioni preferite

dei ragazzi italiani

**La proposta** Ichino e Terlizze: rimuovere i vincoli economici che portano i meritevoli a rinunciare agli studi se vengono da contesti poveri

## Un mutuo per gli universitari, «pagheranno da lavoratori»

Da un lato i problemi. Almeno tre. «Le tasse universitarie sono troppo basse per chi studia e può permettersi di pagare di più». «Gli atenei sono poco autonomi e qualificanti». E «non si fa nulla per ridurre il rischio legato all'investimento che uno studente deve effettuare per laurearsi: chi nasce in una famiglia povera, non essendo sicuro di trovare lavoro dopo la laurea, si ferma alle superiori».

Dall'altro lato, le soluzioni. Che invitano le università (e lo Stato) a ripensare il sistema. «Gli atenei devono poter disegnare la propria offerta formativa attraendo i migliori docenti». Ma soprattutto: «Devono essere gli studenti a pagarsi le rette con un finanziamento da restituire con i redditi che guadagneranno quando inizieranno a lavorare, ma solo se saranno sufficienti».

L'idea di questa forma nuova di finanziamento — o meglio: di «borsa rimborsabile» — in funzione del reddito futuro è di Andrea Ichino, docente di Economia politica all'Università di Bologna, e Daniele Terlizze, direttore dell'Einaudi Institute for Economics and Finance. Ed è spiegata nel libro «Facoltà di scelta — L'università salvata dagli studenti. Una modesta proposta» (Rizzoli), da oggi in libreria.

Centosessantanove pagine in cui i due esperti non risparmiano critiche all'attuale gestione del sistema universitario. Smontano alcuni «miti». Spiegano che laurearsi, nonostante tutto, conviene «perché porta ad avere una retribuzione media più alta di chi s'è fermato al diploma». Offrono un'alternativa. Nel farlo si appellano a una similitudine: quella del cliente e del ristorante. «Quando andiamo a mangiare fuori», scrivono, «siamo contenti di scegliere il locale che preferiamo tra quelli disponibili. La nostra stessa possibilità di scelta, premiando i ristoranti «Laurearsi conviene: porta a una retribuzione media più alta di chi si ferma al diploma»

migliori, stimola la qualità del servizio offerto». Un «ciclo virtuoso» che dovrebbe valere anche tra le università. Perché oggi gli studenti non hanno le risorse per scegliere e sono costretti ad accontentarsi «di atenei tutti uguali per decreto e incapaci di offrire formazione all'avanguardia».

I due autori chiariscono che anche se l'università, per sua stessa natura, non può essere per tutti, va rimosso il vincolo economico che porta i meritevoli a rinunciare agli studi se alle spalle hanno una famiglia con un basso reddito. Una soluzione, avanzata da molti, è quella di investire di più nelle borse di studio a fondo perduto. Una strada poco percorribile, per Ichino e Terlizze, in tempi in cui sullo Stato pesa un debito pubblico record e agli atenei viene chiesto di tagliare e risparmiare.

Quindi ecco una possibile soluzione. In prima istanza gli studenti più promettenti ricevono un finanziamento «che da un lato li libera dal vincolo delle risorse familiari, dall'altro consente loro di essere selettivi ed esigenti nella scelta dell'università». Si tratterebbe di circa 80 mila euro (per cinque anni di studio), da restituire quando e soltanto se si avrà la possibilità di farlo, in proporzione (10%) a quello che si guadagna oltre i 15 mila euro. Un esempio: con una retribuzione annua di 16 mila euro lordi, lo studente dovrebbe rimborsare soltanto 100 euro all'anno. A gestire tutta l'operazione, nell'idea dei due autori, dovrebbe essere la «Fondazione per il merito». I soldi arriverebbero da un finanziamento concesso dalla Cassa di Risparmio di Bologna. Mentre la fondazione avrebbe un fondo di garanzia alimentato dalle università che vogliono aderire, in cambio di una maggiore autonomia.

Funzionerà? «Non chiediamo una rivoluzione», chiariscono gli autori. «Ci basterebbe anche soltanto che una piccola parte dei dipartimenti universitari potesse inizia-

re gradualmente a operare in un modo diverso. Un esperimento pilota che gli altri potrebbero decidere di seguire o meno».

**Leonard Berberi**  
lberberi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Lavoro****OCCUPAZIONE****I nuovi assunti  
poco «choosy»**

pag. 43

**Occupazione.** Analisi Datagiovanì sulle forze lavoro under 30 dal 2007 ad oggi

# Neoassunti poco «choosy»: più istruiti e mal pagati

**Nuove generazioni  
pronte ad accettare  
orari «scomodi»  
e posti a tempo**

MILANO

I giovani neoassunti del 2012 sono più precari, più sovraistruiti, lavorano di più in orari «asociali» e sono pagati meno rispetto ai neoassunti classe 2007. Il quadro, drammatico, emerge dal rapporto di Datagiovanì che ha elaborato i microdati Istat della Rilevazione continua sulle Forze di lavoro. Sono 355 mila infatti gli under 30 al primo impiego in Italia nel primo semestre 2012, 80 mila in meno (una flessione quasi del 20%) rispetto al periodo pre-crisi (primo semestre 2007). Oltre la metà dei neoassunti ha un contratto da dipendente a termine, solo uno su quattro è a tempo indeterminato (-37% sul 2007). Cresce invece il livello di istruzione dei giovani. Nel 2007, quasi 3 giovani al primo impiego su 10 si erano fermati al massimo alla scuola media inferiore, e il 53% al diploma o alla qualifica professionale; nel 2012 la quota dei giovani con titolo di studio di basso livello scende al 19%, e contemporaneamente salgono il livello medio (59%) e la laurea (22%).

Oltre a diminuire il numero di neoassunti, sembra anche peggiorare la «qualità» contrattuale, in termini di stabilità lavorativa: infatti, nel 2012 sono ben 222 mila i giovani al primo impiego precari, 7 mila in più del 2007. Rappresentano il 62% dei neoassunti complessivi, mentre nel 2007 erano sotto il 50%. I motivi di questa impennata sono da attribuire al forte aumento dell'incidenza dei contratti da dipendente a tempo determinato

e della corrispondente riduzione del tempo indeterminato. Se nel 2007 il 33% dei neoassunti aveva un contratto indeterminato, nel 2012 si è scesi al 26% (92 mila giovani) mentre i contratti a termine sono passati dal 46% al 55% (196 mila neoassunti). Se nel primo semestre 2007 quasi 6 «primi contratti» su 10 erano per formare il lavoratore (43%) o verificarne le capacità (14%), nel 2012 la formazione si è ridotta al 26% (con una diminuzione in termini assoluti di 37 mila giovani), mentre l'incidenza dei contratti a scadenza è più che raddoppiata (32%, +32 mila contratti).

Giovani «choosy»? Sembra che dunque di no, visto che sta crescendo tra i laureati il fenomeno dell'overeducation, cioè vanno a ricoprire mansioni che tendenzialmente potrebbero essere occupate anche senza laurea. Quasi un laureato su tre neoassunto rientrava nel primo semestre 2012 in questa categoria, contro il 27% del 2007. Sembra poi che i giovani non siano così poco volenterosi nel lavorare come spesso vengono dipinti: è consistente infatti, e in crescita, la quota di giovani neoassunti che lavorano in periodi cosiddetti «disagiati» o «asociali». In particolare, la metà lavora anche al sabato (una incidenza sul totale degli under 30 al primo impiego aumentata di 5 punti rispetto al 2007) e quasi uno su quattro la domenica (in questo caso si è verificato anche un aumento in termini assoluti, 4 mila giovani in più). Salgono, anche se un pò meno, le proporzioni di ragazzi impegnati la sera (22%) o la notte (11%). E le retribuzioni medie non sono poi così elevate: un under 30 neoassunto alle dipendenze guadagna mediamente 850 euro al mese. Si tratta di somme inferiori di circa 180 euro rispetto alla media retributiva degli under 30 occupati nel complesso.

**NUMERI****355 mila****Gli under 30**

Sono i giovani al primo impiego in Italia nel primo semestre 2012, si tratta di 80 mila unità in meno rispetto al periodo pre-crisi (primo semestre 2007).

**22%****I laureati**

Nel 2007, quasi 3 giovani al primo impiego su 10 si erano fermati al massimo alla scuola media inferiore, e il 53% al diploma o alla qualifica professionale; nel 2012 la quota dei giovani con titolo di studio di basso livello scende al 19%, e contemporaneamente salgono il livello medio (59%) e la laurea (22%).

**850****Retribuzione in euro**

Si tratta di somme inferiori di circa 180 euro rispetto alla media retributiva degli under 30 occupati nel complesso.



# Riforma, Fornero si rimangia i limiti per le false partite Iva

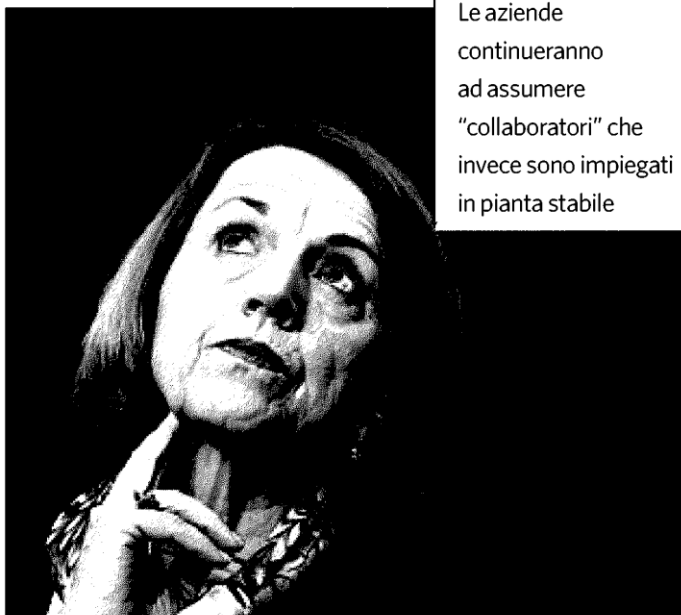
SALTA ANCHE L'ULTIMO OSTACOLO ALL'ABUSO DEI PRECARI

di Luca De Carolis

**D**oveva essere una norma pro-precari, quasi a compensare la riforma dell'articolo 18. Ma la stretta sulle false partite Iva scatterà solo tre due anni e varrà per pochissimi, con buona pace degli annunci del ministro del Lavoro, Elsa Fornero. A smentirli, un decreto ministeriale del 20 dicembre scorso e una circolare del ministero del Lavoro, che smontano una parte importante dalla legge 92 del 2012, meglio nota come riforma Fornero. Nel dettaglio, viene quasi azzerata la norma che doveva combattere il proliferare di false partite Iva, stratagemma con cui tante aziende evitano di assumere dipendenti che, in realtà, lavorano per loro in pianta stabile.

**I DATI** parlano di 1,4 milioni di partite Iva nella fascia tra i 18 e i 39 anni, il più alto numero tra i paesi dell'Unione europea. Per combattere il fenomeno, la riforma Fornero ha introdotto alcuni paletti. Ovvero, il lavoratore con partita Iva va considerato dipendente subordinato se la collaborazione con lo stesso datore di lavoro è durata più di otto mesi per due anni consecutivi, se il corrispettivo ricevuto dal lavoratore ha superato l'80% delle sue entrate annue (nell'arco di due anni), o se il collaboratore dispone di una postazione fissa all'interno dell'azienda. Bastano due di queste tre condizioni, per liberarsi del cappio della falsa partita Iva. Ma è meglio dire bastavano, perché decreto e circolare demoliscono la norma.

**DALLE VERIFICHE** vengono esclusi i professionisti iscritti a un ordine, albo o elenco per accedere al quale sia necessario un esame di stato, e che sia tenuto o controllato da un'amministrazione pubblica. Niente controlli



L'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero - Ansa

## TUTTO COME PRIMA

Le aziende continueranno ad assumere "collaboratori" che invece sono impiegati in pianta stabile

anche per imprese artigiane e commerciali iscritte alla Camera di commercio, e per le federazioni sportive (a patto che richiedano più di una semplice domanda per l'iscrizione). Per verificare assieme due dei tre parametri (postazione fissa, corrispettivo sopra l'80%) si dovranno attendere almeno due anni solari.

**LA NORMA** contro le partite Iva fittizie non potrà essere applicata prima del 18 luglio 2014. Un altro colpo ferale allo strombazzato giro di vite contro i "trucchi" che alimentano il precariato. **INTO BOERI**, professore di Economia all'università Bocconi di Milano: "Stanno smantellando la riforma Fornero, o meglio la parte contro 'la flessibilità cattiva', per dirla come il ministro.

Prima è stato eliminato il cosiddetto causalone, ovvero l'obbligo per un'azienda di giustificare l'apposizione di un termine al contratto di lavoro. E ora, di fatto, viene annullata la norma contro le partite Iva". Perché? Boeri è chiaro: "Per evitare che tanti lavoratori venissero cacciati via dalle aziende, un rischio di cui qualche giorno fa aveva parlato anche la Cgil. Norme rigide, e incomplete, tanti imprenditori avrebbero reagito semplicemente mandando via i dipendenti. E così il ministero del Lavoro è intervenuto, sconsigliando la riforma del ministro". Riforma che l'economista contesta: "Per combattere il precariato, bisogna far pagare di più il lavoro a tempo determinato e creare dei contratti a tutele progressive per quello a tempo in-





determinato. Ovvero, rendere più flessibili nei primi anni i rapporti di lavoro stabili? Ricette possibili, di fronte a una certezza: i precari hanno perso per l'ennesima volta.

## **Allarme lavoro per l'Eurozona Venti mln di disoccupati nel 2013**

*Un rapporto di Ernst&Young prevede un aumento record per i senza lavoro all'interno dell'area euro a causa della negativa congiuntura per l'anno in corso. Il Pil calerà ancora dello 0,2%. Situazione ancora difficile in Grecia e Spagna*

ANDREA TARQUINI

**BERLINO** - Allarme per il mercato del lavoro europeo lanciato dalla società di consulenza e revisione Ernst&Young. Secondo uno studio pubblicato oggi il numero dei disoccupati nell'Eurozona salirà nell'anno in corso a quota 20 milioni. E' un record storico, ben superiore al totale dei disoccupati dell'anno scorso nell'area della moneta unica era di 18,7 milioni, e rappresentava già il livello più alto mai raggiunto dopo il varo della divisa comune, mentre nel 2010 i senza lavoro erano 15,9 milioni di cittadini dell'eurozona.

Gli esperti di Ernst&Young prevedono che le negative prognosi e prospettive per la congiuntura nell'Eurozona nell'anno in corso causerà inevitabilmente un aumento dei disoccupati. Il prodotto interno lordo (Pil) dell'Eurozona calerà infatti dello 0,2 per cento, dopo il meno 0,4 per cento registrato nel 2012. "Quindi l'Eurozona ha davanti a sé un altro anno difficile", scrive il rapporto.

Particolarmente pesante si preannuncia la situazione in Grecia, dove il Pil dovrebbe calare del 4,3 per cento e un ritorno alla crescita sembra possibile al più presto solo nel 2015. La disoccupazione toccherà dunque una quota pari al 28 per cento della popolazione attiva. Non molto meglio va in Spagna, dove si prevede una crescita della disoccupazione fino al 27 per cento del totale della popolazione attiva. Positivi invece i dati del mercato del lavoro in Germania: il tasso di disoccupazione resta stabile al 6,8 per cento, cioè alla quota più bassa dal 1991, l'anno successivo alla riunificazione tedesca. E decine di migliaia di disoccupati provenienti dai paesi in crisi dell'Eurozona trovano lavoro nella Repubblica federale.

**(03 gennaio 2013)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**Bonus preferenziale per le start up innovative**

Priorità alle start up innovative per il credito d'imposta sui lavoratori altamente qualificati.  
in Norme e tributi ▶ pagina 1

**Agevolazioni.** La legge di conversione del decreto sviluppo-bis prevede lo sconto del 35% sul costo del lavoro anche nel caso dell'apprendistato

# Start up innovative con bonus preferenziale

Accesso prioritario al credito d'imposta per le assunzioni di personale altamente qualificato

**Paolo Meneghetti**  
**Luca Miele**

■ Aumentano le agevolazioni fiscali per le **start up innovative**. La conversione (legge 221/2012) del Dl 179/2012 (decreto sviluppo-bis), pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» di martedì scorso, introduce un **credito d'imposta** per favorire le assunzioni di personale dipendente da parte di queste società. Resta invece inalterato il meccanismo di agevolazione fiscale per chi decide di investire nel capitale delle start up innovative.

**Le misure**

Il personale altamente qualificato assunto a tempo indeterminato dalla start up innovativa determina un credito d'imposta, fruibile dalla società/datore di lavoro, pari al 35% del costo aziendale di tale personale, nel limite massimo di 200mila euro annui per impresa. Questo è il contenuto del nuovo articolo 27-bis del Dl 179/2012 che attua una disposizione già contenuta nell'articolo 24 del decreto 83/2012 (il primo decreto Sviluppo di quest'anno) diretta a favorire l'assunzione di personale con profilo qualificato. Per le start up innovative le regole previste da quella disposizione vengono semplificate. Si deve trattare di personale altamente qualificato che può essere assunto anche attraverso contratti di apprendistato. Non si applicano all'assunzione eseguita dalla start up le regole sui controlli da parte di un revisore contabile, inserite sempre all'interno dell'articolo 24 del Dl 83/2012 (commi 8, 9, 10).

L'istanza per essere ammessi alla fruizione del bonus - così come previsto dall'articolo 24, comma 6, del Dl 83/2012 - potrà essere redatta in forma semplificata secondo le modalità stabilite da un decreto del ministero dello Sviluppo economico.

Lo stanziamento del credito d'imposta è contingentato in 25 milioni di euro nel 2012 e 50 milioni a partire dal 2013, ma è prevista una corsia preferenziale per le start up che assumono: infatti sono destinatarie in via prioritaria rispetto alle altre im-

prese del credito d'imposta in oggetto, ferma restando la quota riservata alle imprese che operano in zone colpite dal sisma del maggio 2012 (due milioni di euro nel 2012 e tre milioni di euro a partire dal 2013).

**Gli investimenti**

Per favorire la capitalizzazione delle start up innovative, l'articolo 29 del Dl 179/2012 introduce una detrazione d'imposta del 19 per cento. Ne può beneficiare il contribuente persona fisica e lo sconto si computa sulla somma investita per partecipare al capitale sociale della società, anche sotto forma di quote di fondi di investimento che investano prevalentemente nelle stesse start up.

Questa detrazione opera negli anni 2013, 2014 e 2015 e l'ammontare dell'importo eventualmente non beneficiabile a causa dell'incapienza dell'imposta personale lorda viene riportato a nuovo per essere utilizzato non oltre il terzo periodo successivo.

L'importo massimo dell'investimento nel capitale sociale è fissato in 500mila euro per ciascun periodo d'imposta, da cui deriva che l'ammontare massimo della detrazione è pari a 95mila euro per annualità. L'investimento nel capitale sociale va mantenuto per almeno due anni; nel caso avvenisse una cessione della partecipazione in questo periodo, il contribuente dovrebbe restituire l'importo detratto, a cui andrebbero aggiunti gli interessi legali.

Un meccanismo simile di agevolazione è concesso inoltre alle società di capitali che decidano di investire risorse nel capitale delle start up innovative. Più precisamente si tratta di una deduzione dal reddito imponibile pari al 20% della somma investita, con un tetto massimo di 1,8 milioni per ciascun periodo d'imposta: la deduzione massima è, quindi, pari a 360mila euro. L'investimento va mantenuto per almeno due anni: laddove si verificasse una cessione prima di tale scadenza si avrebbe l'incremento retroattivo del reddito con recupero a tassazione della maggiore imposta, in

aggiunta agli interessi legali ma senza sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Incubatore certificato**

• È una società di capitali (Spa, Srl o cooperativa) in possesso di specifici requisiti (di struttura, di tecnologie avanzate, di competenze professionali e di rapporti di collaborazione scientifica con il mondo universitario) il cui compito è quello di offrire strutture e servizi alle start up innovative per incentivarne la nascita e sostenerne lo sviluppo. In pratica è una società che funge da tutor alle start up innovative. Questa figura dovrà essere iscritta presso una sezione speciale del Registro delle imprese: tale iscrizione, infatti, è vincolante per l'accesso ai benefici.



## I casi pratici

L'impatto della disciplina sulle start up innovative alla luce della conversione del Dl Sviluppo-bis

### LE PERSONE FISICHE



Per gli anni 2013, 2014 e 2015 la persona fisica che investe nel capitale di una start up innovativa può godere di un vantaggio fiscale, sotto forma di detrazione d'imposta, pari al 19% calcolato su un valore massimo annuo di 500mila euro per ciascun periodo d'imposta, con il vincolo di detenere la partecipazione per almeno due anni

#### IL SINGOLO APPORTO

- Nel 2013 un contribuente investe 600mila euro in una start up innovativa
- In Unico 2014 fruirà di una detrazione pari a 95mila euro, calcolata come 19% dell'importo massimo ammesso di 500mila euro

#### L'INVESTIMENTO IN DUE ANNI

- Nel 2013 e nel 2014 un contribuente investe rispettivamente 200mila euro e 100mila euro in una start up innovativa
- In Unico 2014 fruirà di una detrazione di 38mila euro mentre in Unico 2015 potrà portare in detrazione l'importo di 19mila euro

### I SOGGETTI IRES



Per gli anni 2013, 2014 e 2015 i soggetti Ires che non si qualificano come start up innovative, e che investono nel capitale di una start up innovativa, beneficiano di una detassazione pari al 20% dell'importo investito, con un massimo di 1,8 milioni di euro per ciascun periodo d'imposta, con il vincolo di detenere la partecipazione per almeno due anni

#### LA VARIAZIONE IN DIMINUZIONE

- Beta Spa investe nel 2013 un milione di euro in una start up innovativa
- In Unico 2014 Beta opererà una variazione in diminuzione di 200mila euro con un risparmio di imposta di 55mila euro

#### IL LIMITE MASSIMO

- Nel 2013 Dedra Spa investe 2 milioni di euro in una start up innovativa
- In Unico 2014 Dedra opererà una variazione in diminuzione di 360mila euro (20% di 1,8 milioni di euro ossia l'importo massimo agevolabile) con un risparmio d'imposta pari a 99mila euro

### LA COPERTURA DELLE PERDITE



- Ipotizziamo che una start up innovativa riporti una perdita civilistica che va a erodere il capitale sociale di oltre un terzo senza, però, farlo scendere al di sotto del limite legale
- La società dispone, comunque, di un anno in più rispetto a una società ordinaria per adottare gli opportuni provvedimenti

#### LA VERIFICA

- La start up innovativa Gamma Srl ha un capitale sociale di 60mila euro e ipotizziamo che al 31 dicembre 2013 presenti una perdita di 25mila euro
- Potrà attendere fino all'assemblea di approvazione del bilancio dell'esercizio 2015 per verificare se si sono prodotti utili che riducono la perdita a meno di un terzo o, in caso contrario, ridurre il capitale sociale
- Una società non start up innovativa ha invece tempo fino all'assemblea di approvazione del bilancio dell'esercizio 2014. Questo beneficio è concesso perché si presume che la fase di start up di queste società sia più lunga dell'ordinario

La compagine azionaria. Le condizioni necessarie

# Persone fisiche in maggioranza per due anni dalla costituzione

Alessandro Corsini  
Gian Paolo Ranocchi

Le start up innovative sono società di capitali, anche in forma di cooperativa, residenti in Italia (Paese che deve essere anche il loro mercato di riferimento) e non quotate in mercati regolamentati che, accanto a questo primo requisito, ne devono presentare altri. La conversione del Dl 179/2012 ha operato alcuni ritocchi a riguardo. Analizziamoli di seguito.

■ I soci persone fisiche devono detenere, all'atto della costituzione, la maggioranza delle quote o azioni rappresentative del capitale sociale e dei diritti di voto in assemblea ordinaria. Questo vincolo si deve mantenere anche per i 24 mesi successivi alla costituzione (prima della conversione, sembrava invece richiesto che tale condizione dovesse essere rispettata per tutto il tempo in cui la società po-

teva essere considerata start up). ■ L'attività deve avere come oggetto esclusivo, o comunque prevalente - altra modifica rispetto al testo originario - lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico.

Tali requisiti sono comuni a tutte le start up e si aggiungono al limite di valore della produzione non oltre i 5 milioni di euro annui, alla non distribuzione di utili e all'avvenuta costituzione da non oltre 48 mesi. Oltre a questi, se ne deve possedere almeno un altro tra i seguenti tre.

① Elevati investimenti in spese di ricerca e sviluppo, requisito fortemente modificato rispetto al testo originario. Tali spese devono essere almeno pari al 20% - e non più al 30 per cento - del maggiore tra valore e costo della produzione. Non rilevano in tale ambito le spese per l'acquisto o la locazione

di immobili. La norma amplia il catalogo previsto dall'Oic 24. Si considerano, infatti, spese di ricerca e sviluppo anche le seguenti: di sperimentazione, prototipazione e sviluppo del business plan (spese di sviluppo precompetitivo e competitivo); quelle relative ai servizi forniti da incubatori certificati; i costi lordi di personale interno e consulenti esterni impiegati nelle attività di ricerca e sviluppo, inclusi soci e amministratori; le spese legali per la registrazione e protezione di proprietà intellettuale, termini e licenze d'uso; tutte queste spese e, soprattutto, la loro incidenza percentuale sul parametro di riferimento, devono risultare dall'ultimo bilancio approvato e devono essere analiticamente descritte in nota integrativa.

② L'elevata intensità d'impiego di personale altamente qualificato.

## ONLINE

Decreto sviluppo


**L'E-BOOK**  
**Il vademecum**  
**comma per comma**

Dai prepensionamenti alla Rca, dai crediti d'imposta per le infrastrutture agli incentivi per le start-up innovative. Le novità introdotte dalla legge di conversione del decreto Sviluppo-bis e spiegate con il commento dettagliato per illustrare tutti i contenuti del provvedimento. I lettori possono acquistare l'e-book al prezzo di 3 euro dal sito del Sole 24 Ore.

**.COM** [www.itsole24ore.com/](http://www.itsole24ore.com/)

● L'essere titolare, licenziataria e oggi anche depositaria di brevetti relativi a invenzioni industriali, biotecnologiche e altri processi innovativi.

Lo status di start up innovative, oltre che alle società di nuova costituzione, può essere riconosciuto anche a quelle già costituite al 19 dicembre 2012, data di entrata in vigore della legge di conversione. In tal caso, è necessario depositare presso il Registro delle imprese una dichiarazione di possesso dei requisiti descritti in precedenza, e ciò entro 60 giorni dalla data indicata. In caso di società già costituite, i benefici riconosciuti alle start up innovative hanno una durata che si riduce quanto più indietro nel tempo è avvenuta la costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli altri vantaggi.** Niente sospensione di 60 o 90 giorni ma sono escluse le deroghe per il prolungamento

## Meno limiti sulla successione di contratti a tempo

**Alessandro Rota Porta**

Le facilitazioni per le start up innovative non si fermano al credito d'imposta per l'assunzione di personale altamente qualificato. L'articolo 28 del Dl 179/2012 interviene su diversi capitoli dei rapporti di lavoro instaurati da questa tipologia di impresa e le agevolazioni potranno essere applicate per quattro anni dalla data di costituzione della società o per il periodo più limitato previsto dall'articolo 25, comma 3. Ma vediamo nel dettaglio.

In primo luogo, il comma 2 allarga le maglie sull'utilizzo dei **contratti a termine**, andando a derogare la regola generale dell'articolo 1, comma 1, del Dlgs 368/2001, secondo cui il termine apposto al contratto deve essere giustificato dal cosiddetto causalone, ossia da «ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo». Con questa disposizione, le start up non dovranno dunque specificare tali motivazioni e la stessa esimente è stata estesa anche alle ipotesi di somministrazione a tempo determinato.

Resta inteso che i contratti in questione debbano comunque riferirsi ad attività tipiche dell'oggetto sociale, delle quali

dovrà esserne data evidenza nella stesura; altra condizione è quella che impone una durata minima di sei mesi e massima di trentasei. In caso invece di stipula di contratti a termine di durata inferiore ai sei mesi, il datore di lavoro dovrà inserire le ragioni giustificatrici.

Un'altra novità riguarda poi la possibilità di stipulare più contratti a termine in capo allo stesso lavoratore senza dover osservare le norme che regolano lo "stop & go" tra un rapporto e l'altro ovvero senza soluzione di continuità: in sostanza, la start up non è tenuta a rispettare le pause di 60 o 90 giorni tra un contratto a termine e il successivo (a seconda che il contratto iniziale fosse di durata fino o oltre i sei mesi).

Sul punto occorre però precisare che la deroga non coinvolge i periodi di prolungamento previsti dall'articolo 5, comma 2, del Dlgs 368/2001: se dunque il rapporto si protrarrà oltre la scadenza inizialmente prevista non si dovranno superare i periodi di "tolleranza" di 30 o 50 giorni (rispettivamente per i rapporti inferiori o pari/superiori a 6 mesi), viceversa il contratto si trasformerà a tempo indeterminato.

Diversa sorte è invece stata

stabilita per lo sfioramento del tetto massimo dei 36 mesi attraverso più rapporti a termine: le start up potranno superare questo limite con un ulteriore successivo contratto a termine (sempre riferito ad attività inerenti o strumentali all'oggetto sociale della società) purché stipulato nella modalità "assistita" presso le Dtl e per la durata residua del periodo di applicazione delle facilitazioni (4 anni dalla costituzione della nuova società; 4 anni dalla data di entrata in vigore del Dlgs 179, se la start up è stata costituita entro i 2 anni precedenti; 3 se è stata costituita entro i 3 precedenti; 2 se è stata costituita entro i 4 precedenti). Viceversa il contratto passerà a tempo indeterminato così come se lo stesso venisse stipulato da imprese che non presentano i requisiti individuati per le start up.

In ogni caso i contratti a termine in start up innovative instaurati con le regole descritte non sono soggetti ai limiti quantitativi fissati dai Ccnl. Per tutti gli altri aspetti sui rapporti a termine o in somministrazione si applicheranno invece le disposizioni previste dalle specifiche normative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA